

Recensione:

## Il pacifismo borghese tra Otto e Novecento

E' uscito da poco il libro di Verdiana Grossi, *Le pacifisme européen 1889-1914*, Bruxelles, Bruylant, 1994, 512 pagine (di cui ben 80 di bibliografia). A prima vista le date indicate nel titolo potrebbero far pensare a uno studio sul pacifismo della Seconda internazionale, nata nel 1889 ed entrata drammaticamente in crisi proprio nel 1914, di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, passando dalle precedenti posizioni pacifiste («guerra alla guerra») alla deprecabile adesione dei socialisti allo sforzo bellico nazionale (la cosiddetta «union sacrée»). Invece Verdiana Grossi non si occupa affatto del pacifismo socialista, né di quello anarchico, ma concentra la sua attenzione su quello di estrazione borghese, che vive la sua stagione più significativa proprio in questo stesso arco di tempo. E' del resto in questo ambiente che si adotta a partire dal 1901 il termine «pacifismo», su proposta di Emile Arnoud, presidente della Lega della pace e della libertà. La ricerca di una denominazione era data innanzitutto «dalla volontà di difendersi da una serie di attacchi dalla fazione militarista, che confondeva volentieri i pacifisti con gli antimilitaristi. Inoltre essi erano spesso assimilati dalla stampa nazionalista agli «anarchici», ai «senzapatRIA», ai «rivoluzionari», agli «antipatriottici» (p.31). La Lega internazionale della pace e della libertà era nata a Ginevra nel 1867. Già nel secondo congresso del 1868 si erano manifestate divergenze sul tema dell'uguaglianza economica e sociale tra la maggioranza borghese radicale e la minoranza

socialista rivoluzionaria, che decise di uscirne: tra i dimissionari Bakunin e Reclus). Un pacifismo elitario e moderato, insomma, che non voleva confondersi con altre correnti internazionaliste e pacifiste ma portatrici del germe pericoloso della rivoluzione sociale. Verdiana Grossi si occupa, in primo luogo, dei singoli pacifisti, avvicinando questo ambiente con il metodo prosopografico, cioè attraverso la ricostruzione delle biografie dei protagonisti, scelti secondo tre criteri: «l'affiliazione a una Società della pace e la partecipazione a Congressi universali o a Conferenze interparlamentari», «la determinazione e l'impegno personale nell'elaborazione di progetti per promuovere il pacifismo» e «il grado di notorietà e di popolarità di cui godeva il pacifista nella sua cerchia» (alcune delle personalità studiate hanno avuto il premio Nobel per la pace, istituito nel 1901). Questi criteri restringono ulteriormente il campo di indagine, che privilegia soprattutto la dimensione istituzionale, e in particolare l'attività dell'Ufficio internazionale per la pace - creato nel 1891 per collegare le Società nazionali per la pace - e l'Unione interparlamentare, nata l'anno dopo, che raggruppava i parlamentari pacifisti. (Se insisto su queste limitazioni non è per criticare l'autrice di non essersi occupata di tutte le componenti del movimento per la pace, ma per chiarire al lettore quale sia l'oggetto del libro, non così evidente dal titolo).

Le biografie mettono in luce un mondo estremamente variegato, complesso, contraddittorio: dal pacifista-nazionalista Ernesto

Moneta (1833-1918), fondatore nel 1891 del Fascio marziale per la patria, premio Nobel per la pace nel 1907, ardente interventista nella guerra coloniale italo-turca nel 1911, al pittore ebreo Félix Moscheles (1833-1917), portatore di un pacifismo umanitario cosmopolita e fortemente antinazionalistico, passando per Bertha von Suttner, Gaston Moch, Priscilla Peckover e molte altre figure del gotha pacifista. Tra i vari temi interessanti che emergono dalla ricerca, ne segnalo tre: il rapporto tra pacifismo e patriottismo (c'era chi vedeva addirittura nel pacifismo la più alta espressione del patriottismo); il ruolo dell'intervento finanziario americano (la pioggia di dollari del mecenate pacifista Andrew Carnegie ha modificato gli equilibri tra le varie anime del pacifismo borghese e influenzato la scelta dei dirigenti delle organizzazioni internazionali); la posizione dei pacifisti svizzeri di fronte alla guerra dei boeri (che ha suscitato nel nostro paese un vasto dibattito e una notevole mobilitazione). Naturalmente nel contesto di questa ricerca assume una grande importanza lo scontro tra le aspirazioni dei pacifisti e la dinamica delle relazioni internazionali: «usciti dalla borghesia liberale, i pacifisti, ostili a ogni idea di



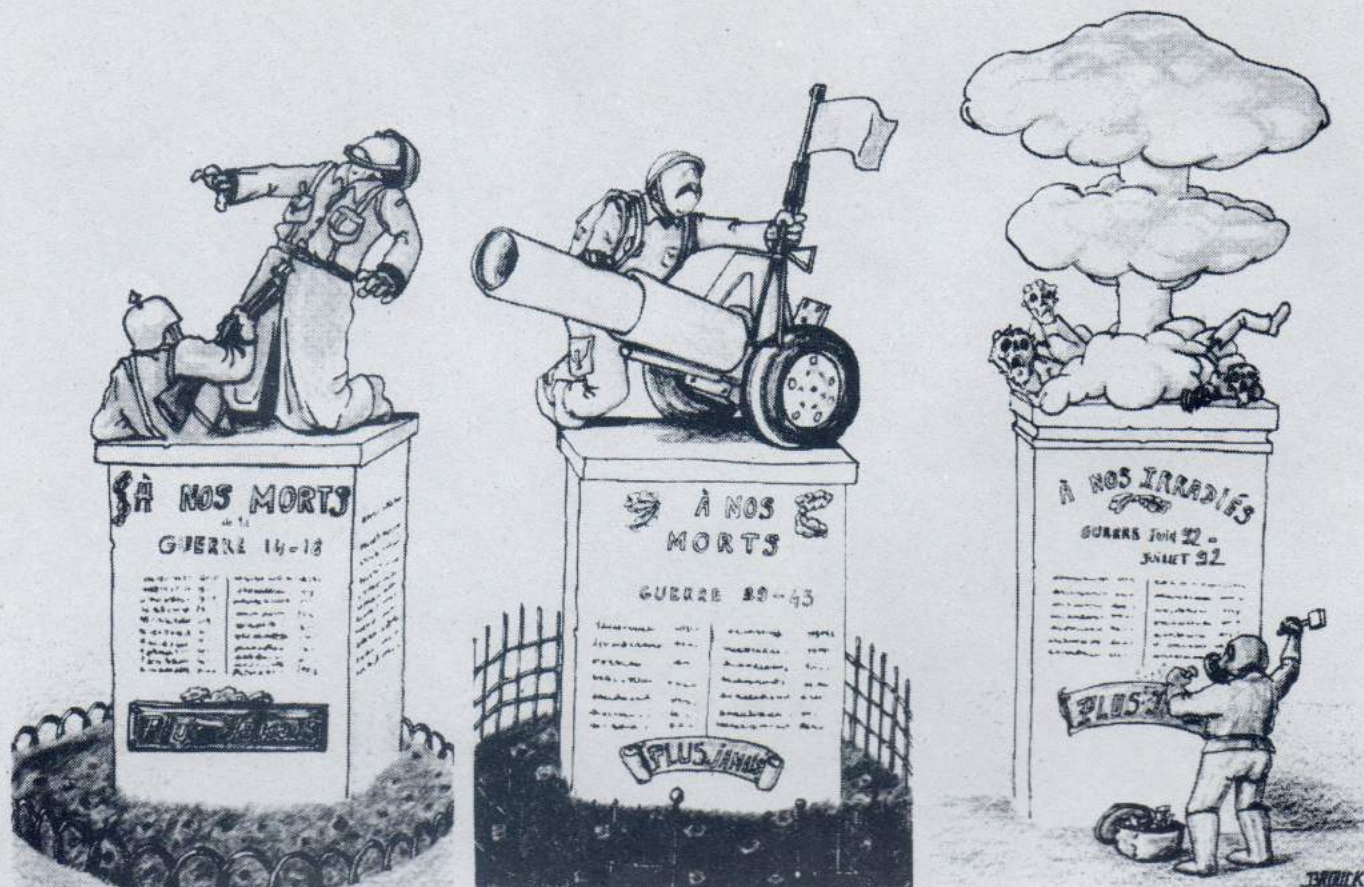
rovesciamento sociale, preconizzavano un mondo dove il diritto si sarebbe sostituito alla forza. Tuttavia la causa del pacifismo fu particolarmente difficile da difendere in un sistema di relazioni internazionali fondato soprattutto sull'equilibrio tra le potenze e sulla «pace armata» (p. 404). Gli ultimi anni di questa stagione del pacifismo borghese sono caratterizzati da un cedimento progressivo alla logica della guerra e dalla conseguente disgregazione del movimento: «la guerra italo-turca del 1911 segnò una data importante nella storia del movimento pacifista internazionale. Per la prima volta un'associazione nazionale - l'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato - la cui attività era internazionalmente riconosciuta, osava sostenere apertamente la guerra. I pacifisti italiani divennero bellicisti e adottarono così una posizione paradossale. (...) Era un segno premonitore di quanto sarebbe successo nel 1914, quando i pacifisti si trovarono confrontati alla guerra e dovettero prendere posizione. Furono pochi coloro che resistettero alla tentazione di schierarsi per la difesa della loro patria» (p. 407). Buona parte dei personaggi studiati da Verdiana Grossi hanno finito per indossare una divisa, magari trasformandosi in nuovi apostoli del nazionalismo ad oltranza. La logica guerrafondaia del nazionalismo aveva

travolto non solo l'internazionalismo socialista ma anche le belle speranze dell'élite pacifista di estrazione borghese: socialisti e pacifisti scrivevano una pagina deprimente della loro storia. Non ha senso, tuttavia, emettere condanne postume. Più importante è conoscere le speranze, le idee, le ingenuità e le ambiguità dei pacifisti di allora per affrontare meglio oggi il discorso sulla pace: sta innanzitutto in questo l'interesse e l'utilità di un libro come *Le pacifisme européen*

Come il movimento si sia poi risollevato dal disastro, si può leggere in *Le pacifisme en Europe des années 1920 aux années 1950*, curato da Maurice Vaïsse per lo stesso editore: uscito un anno prima di quello di cui stiamo parlando, ne costituisce per certi aspetti la continuazione. Ne diremo qualcosa nel prossimo numero.

Danilo Baratti

P.S.: il libro di Verdiana Grossi è piuttosto caro (80 franchi circa). Lo si può prendere in prestito alla Biblioteca cantonale di Bellinzona.



## Una storia comparata dei pacifismi europei?

Nell'ultimo numero, concludendo la recensione del libro di Verdiana Grossi *Le pacifisme européen. 1889-1914*, avevo promesso di dare una segnalazione più compiuta di un altro testo che ne costituisce per certi versi la continuazione: *Le pacifisme en Europe des années 1920 aux années 1950*, a cura di Maurice Vaïsse, Bruxelles, Bruylant, 1993, 455 pp. (anche questo volume si può prendere in prestito alla biblioteca cantonale di Bellinzona).

Si tratta di un'opera collettiva, nata da un seminario dallo stesso titolo tenutosi a Reims nel dicembre 1992 al quale avevano partecipato venticinque storici provenienti da vari paesi europei. Quasi tutti i contributi affrontano temi legati alla storia del pacifismo facendo riferimento alle singole realtà nazionali: questa frammentazione geografica, insieme alla pluralità di voci e approcci, mette in grande imbarazzo chi voglia parlare del libro in poche righe. In questo senso la scelta più utile, anche se poco brillante, è forse quella di trascrivere con qualche breve aggiunta il lungo indice, che mette bene in luce la struttura e i contenuti del volume.

La prima sezione - "Plus jamais ça" - è dedicata agli anni Venti e comprende questi interventi:

- "L'envers de l'entre-deux-guerres en France: ou à la recherche d'un passé pacifiste" di Norman Ingram.
- "La France de l'entre-deux-guerres, un *trend* pacifiste?" di Jean-François Sarinelli.
- "La revue Europe (ispirata alle posizioni di Romain Rolland)

et le pacifisme dans les années vingt" di Nicole Racine.

- "Les revisionnistes français au service de l'Allemagne (1919-1933)" di Patrick de Villepin (nel dopoguerra sono chiamati revisionisti coloro che negano la tesi della responsabilità tedesca del conflitto e contestano lo spirito del trattato di Versailles).
- "Pacifisme et militarisme en Italie (1918-1922): le débat sur la guerre" di Gianni Oliva.
- "Les pacifistes allemands des années vingt et trente: l'expérience de l'internationalisme démocrate, l'expérience de l'exil" di Karl Holl.

La seconda parte - "Lutte pour la paix" - è centrata sugli anni Trenta e comprende:

- "Le Pacifisme en France 1930-1940" di François-Georges Dreyfus,
- "La section française de l'Internationale communiste dans la 'lutte pour la paix' (1931-1941)" di Yves Santamaria.

- "A pro-war peace movement? The British movement for collective security (1936-1939)" di Martin Ceadel.
- "Une ultime tentative de sauvetage de la Société des Nations: la campagne du Rassemblement universel pour la paix" di Elly Hemron.
- "Protestant churches and the question of peace" di Keith Robbins (con particolare attenzione alle chiese protestanti inglesi).
- "Les pacifismes protestants français de l'entre-deux-guerres" di Rémi Fabre.
- "Le pacifisme du Syndicat national des instituteurs dans les années 1930" di Jacques Girault (il sindacato degli insegnanti, membro della CGT, è un interessante luogo di elaborazione e di incontro delle varie correnti del pacifismo francese).
- "A bas les marchands de canons! Efforts to control the private manufacture and trade in arms in France during the 1930's" di Martin Alexander.

L'ultima sezione "Qui veut la Guerre?" è orientata verso il dopoguerra e presenta questi interventi:

- "Le pacifisme communiste de la seconde guerre mondiale à la guerre froide" di Philippe Bouton.
- "Le pacifisme apprivoisé: le Congrès des intellectuels pour la défense de la paix en 1948" di Jozef Laptos (il congresso tenutosi a Wroclaw, in Polonia, che ha riunito illustri intellettuali di tutto il mondo, è stato fortemente influenzato dall'incipiente guerra fredda).
- "Les femmes soviétiques et le combat pour la paix dans les années quarante et cinquante" di Natalia Naoumova (sull'attività del Comitato antifascista delle donne sovietiche).
- "Les conceptions européennes des neutralistes français vis-à-vis du conflit Est-Ouest au début de la guerre froide" di Jean-François Durantin.
- "Les mouvements de la Paix en Belgique (1945-1960)" di Nadine Lubelski-Bernard.
- "Nations shall speak peace unto Nation": the BBC's response to peace and defence issues, 1945-1961" di Anthony Adamtwhite.
- "The movement against rearmament 1951-1955 and the movement against nuclear armament 1957-1959 in the Federal republic: a comparaison", di Jost Dülffer e Ulrich Hohndorf.

Nell'intervento conclusivo il curatore Maurice Vaïsse pone una domanda quasi ineluttabile: "è possibile una storia comparata dei pacifismi europei?". Le difficoltà sono evidenti. "Il termine stesso fa problema, i suoi contorni sono mutevoli, evanescenti. Il pacifismo si avvicina a altri movimenti d'opinione, senza confondersi completamente con essi: l'antimilitarismo (vedi l'intervento di Oliva), il neutralismo (Durantin), l'anticolonialismo (Lubelski-Bernard), per non parlare delle tendenze antinucleari evocate da Adamtwhite. (...) La parola confonde sotto una

stessa etichetta la non-violenza radicale, il rifiuto selettivo di certe guerre e la lotta per la pace. S'impone una chiarificazione; una tipologia sarebbe salutare". E Vaïsse ci prova, proponendo tre diverse categorie: il pacifismo per convinzione, il pacifismo strumentale, il pacifismo di circostanza. Ma questa classificazione non sembra portare molto lontano. Il fenomeno è estremamente complesso, e Vaïsse mette in luce altri aspetti di questa complessità: la trasversalità ("il pacifismo trascende i gruppi sociali, i livelli culturali, le generazioni") e la presenza, in un movimento che è per sua natura transnazionale, di forti variazioni regionali e nazionali.

Il libro non contiene contributi sulla Svizzera. Segnalo allora uno studio sul dibattito che ha diviso il Partito socialista svizzero negli anni Trenta, dibattito dal quale la tendenza antimilitarista e pacifista, peraltro carica di contraddizioni, è uscita sconfitta: Gabriele Rossi, *Il nano corazzato*, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1989.

Danilo Baratti

